

Mario Marti e gli studi su Ludovico Ariosto

*Fabio D'Astore**

Abstract. *Over the course of thirty-five years, from the mid-1950s to 1989, Mario Marti devoted constant attention to Ludovico Ariosto, probing in depth and with the usual methodological rigor the vast production of the Emilian writer. In this contribution we retrace the salient phases of this constant and lasting research work, underlining the particular ideological-spiritual consonance between the critic and the poet, especially with reference not so much to the Furioso as to the author of the Satire.*

Riassunto. *Nel corso di trentacinque anni, dalla metà degli anni '50 del Novecento e fino al 1989, Mario Marti dedicò attenzione costante a Ludovico Ariosto, scandagliando in profondità e con il consueto rigore metodologico la vasta produzione dello scrittore emiliano. Si ripercorrono in questo contributo le fasi salienti di tale costante e duraturo lavoro di ricerca, sottolineando la particolare consonanza ideologico-spirituale tra il critico e il poeta, specie con riferimento non tanto al Furioso, quanto all'autore delle Satire.*

In una missiva del 9 agosto 2007, Maurizio Nocera chiedeva a Mario Marti «una sua lettera sul suo più grande “amore” letterario: Giacomo e/o Dante». Il critico, due settimane dopo, il 25 agosto, rispondeva al Nocera con una lunga e articolata lettera, ricchissima di riflessioni e puntualizzazioni, nella quale, seppur con tono affettuoso e colloquutorio, faceva piena luce su talune sue ‘scelte’ critico-metodologiche e, in certo modo, fissava delle tappe fondamentali all’interno del vasto e proficuo percorso di ricerca da lui condotto nel corso di oltre un sessantennio. Vale la pena riproporre alcuni stralci, almeno quelli che intersecano da vicino l’argomento del quale ci occupiamo in questo contributo.

Eccoli:

Lecce, 25 agosto 2007

Caro Maurizio,

Mi chiedi una «lettera sul mio più grande “amore” letterario: Giacomo e/o Dante», esprimendo fiducia nel mio consenso e disponendoti già in evidente condizione di sicura attesa. [...].

Caro Maurizio, dalla tua lettera par chiaro («Giacomo e/o Dante?») che tu parti da una situazione personale, ben predeterminata e del tutto specifica; e questo ti preclude la possibilità di allargare lo spettro dell’analisi e il beneficio di una formulazione teoretica del problema, alla quale poi commisurare il caso specifico. Così sono costretto a partire dalla identificazione di ciò che, per me, è il «sentimento d’amore» nei confronti di un classico della letteratura, nella presunzione che il caso singolo possa poi lievitare a caso emblematico. Uno

*Università del Salento, fabio_dastore@virgilio.it

scrittore lo si sceglie e lo si studia per le ragioni più varie, e talora del tutto occasionali. E il critico, comunque, fa centro quand'è consapevole e convinto d'aver illustrato adeguatamente e illuminato, sia pure parzialmente, la complessa personalità dello scrittore analizzato. E gode quando crede d'aver veramente fatto centro. Ma nello slancio della soddisfazione e dell'appagamento egli, nel personaggio da lui studiato, “*ama*” effettivamente il frutto e il risultato del proprio difficile lavoro e impegno, diventato, per lui, autentico viatico di verità storica. Amore, invece, nel senso più comune e abituale del “volersi bene”, nasce - mi pare - quando il critico ritrova se stesso nello scrittore che studia, lo sente compartecipe e consono ai propri ideali, alle proprie passioni, ai propri bisogni; ed è felice quando sente di poter cogliere in lui la comprensione e perfino la soluzione ai vari problemi esistenziali, quando insomma lo sente vicino e simile alla propria umanità quotidiana. [...].

Questa sensazione, questo “amore”, letterario sì, ma fuori d'ogni letteratura, a me è successo di goderlo (arrossisco nel dirlo!) con Ludovico Ariosto; e non per la suprema saggezza con cui egli ha saputo governare quel suo straordinario mondo di fantasia, ma principalmente per la quotidiana (così uguale e continua) umanità, di cui sono connaturate le sue *Satire*: «in casa mia mi sa meglio una rapa..., che all'altrui mensa tordo, starna o porco/selvaggio...»; «chi vuole andare a torno, a torno vada;/a me piace abitar la mia contrada». Ecco l'amore del simile per il simile; un amore del tutto metaletterario. [...].

E allora, Giacomo? o Dante? [...] Grandi “*amori*” letterari, per me, Leopardi e Dante? Sicuramente, ma neanche in questi supremi casi nel senso del “volersi bene” nella fratellanza della vita quotidiana¹.

Marti, dunque, rispondendo alla richiesta di Nocera, precisava che i ‘grandi amori letterari’, Leopardi, considerato «un’istituzione continua e fondamentale, una sorta di immanente provvidenza vichiana» e Dante con tutti i «problemi concreti, specifici e settoriali» connessi con l’esegesi delle sue opere, avevano significato per lui «impegnata esegesi critica, attenta decifrazione storica, singolare decrittazione biografica, insomma alto e severo impegno di lavoro e, all’occasione, ragionevole filologia», senza, però, tramutarsi nel «‘volersi bene’ nella fratellanza della vita quotidiana», che implica sì un ‘amore’ letterario ma «fuori d’ogni letteratura», un ‘amore’ metaletterario². Per tale piena sintonia ideologico-spirituale, invece, il critico faceva esplicito riferimento ad almeno tre significativi autori da lui indagati: Ludovico Ariosto, Giovanni Boccaccio, con particolare riguardo all’*Elegia di*

¹ M. MARTI, *Lettera di Maurizio Nocera a Mario Marti e risposta*: la lettera fu pubblicata, in edizione di lusso, ad Alipignano da Enrico Tallone, 2007. Di recente, è stata riproposta, con il titolo *Sul valore sentimentale attribuibile alle scelte del critico*, nel volume M. MARTI, *Il trilinguismo nelle lettere “italiane” e altri studi d’italianistica*, a cura di M. LEONE, Galatina, Congedo, 2012, pp. 95-100.

² *Ivi*, pp. 10-11.

*Madonna Fiammetta*³, Rogeri de Pacienza di Nardò, al quale, scrive Marti, «io ho voluto veramente bene, a prescindere dalle sue opere e dalla sua scrittura»⁴.

Ma non è difficile individuare una più intima rispondenza con l'Ariosto; non tanto, però, con l'autore del poema, quanto piuttosto con il poeta delle *Satire*, delle quali Marti esalta la 'quotidiana umanità' di cui esse sono 'connaturate'. In effetti, sullo scrittore della corte estense Marti è tornato in più occasioni nel corso di quasi trentacinque anni, dal 1955 al 1989, con monografie, saggi, scelte antologiche, articoli, recensioni, schede critiche. Vale la pena fornire l'elenco completo di tali studi:

- L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, episodi scelti e commentati da M. MARTI, Roma, A. Signorelli, 1955. Lo studio, ripubblicato più volte, contiene un'*Introduzione*, i testi commentati e brani di raccordo in prosa, un'*Appendice* sulle tre edizioni dell'opera e sulle correzioni dell'autore;
- M. MARTI, *Il tono medio dell'"Orlando Furioso"*, in «Convivium», 1955; utilizzato poi in M. MARTI, *Ludovico Ariosto*, in AA. VV., *Letteratura italiana. I Maggiori*, Milano, Marzorati, 1956 e ripubblicato in M. MARTI, *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962;
- *Recensione* di L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di L. CARETTI, e di L. ARIOSTO, *Opere minori*, a cura di C. SEGRE, in «Lo Spettatore italiano», Roma, 1955;
- M. MARTI, *Ludovico Ariosto*, in AA. VV., *Letteratura italiana. I Maggiori*, Milano, Marzorati, 1956 (anche in estratto, Milano, Marzorati, 1956); ripreso poi in M. MARTI, *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia* Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962 e confluito in M. MARTI, *Ludovico Ariosto* (II edizione), Galatina, Congedo, 1989;
- Scheda critica su G. FATINI, *Bibliografia della critica ariostesca*, in «GSLI», CXXXV, 1958;
- M. MARTI, *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia* Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962;
- Scheda critica su M. BASTIAENSEN, *La «ripetizione contrastata» nel Furioso*, in «Studi e problemi di critica testuale», 3, 1971;
- M. MARTI, *L'Ariosto e il "Furioso"*, in «La parola e il libro», Roma, LVII, 1974; ripreso poi in M. MARTI, *Nuovi contributi dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*, Ravenna, Longo, 1980;

³ Così scrive Marti con riferimento ad un ciclo di lezioni da lui tenute sull'opera del Boccaccio: «[...] in quella nuova e fresca figura giovanile e femminile mi fu dato di cogliere e riassaporare l'oggettiva e realistica fenomenologia della passione d'amore. Al di là della letteratura, nel libro della vita»: *Ivi*, p. 11.

⁴ *Ivi*, p. 13.

- Scheda critica su G. PAPARELLI, *Da Ariosto a Quasimodo*, in «GSLI», CLVI, 1979;
- M. MARTI, *Nuovi contributi dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*, Ravenna, Longo, 1980;
- M. MARTI, *Attualità del "Furioso"*, in «Corriere del Giorno», Taranto, 3 luglio 1983;
- M. MARTI, *Ludovico Ariosto* (II edizione), Galatina, Congedo, 1989.

Già nei primi anni '50 del Novecento, dunque, per l'editore Signorelli di Roma, nella Collana dei Classici italiani, diretta da un maestro della critica, Umberto Bosco, Marti allestì una antologia del *Furioso*, per uso scolastico, che ebbe numerose ristampe e che contiene episodi scelti e commentati dell'*Orlando Furioso*. Lo studio si apre con una accurata *Introduzione* (pp. 3-8), nella quale Marti fa il punto sugli studi critici intorno all'opera più nota dell'Ariosto, a partire dall'interpretazione, decisiva, di Benedetto Croce, che, secondo Marti, è stata tale da «imprimere una particolare direzione alle ricerche» più recenti (p. 3). Seguono (pp. 9-239) i passi scelti del poema e brani di raccordo in prosa. I passi scelti sono sempre preceduti da notazioni critiche dello stesso Marti, talvolta a mo' di chiavi di lettura interpretativa, tanto brevi quanto assolutamente ficcanti e convincenti, e/o di alcuni tra i più noti studiosi dell'Ariosto (Bosco, Momigliano, Sapegno e altri) e doviziosamente corredati con note esplicative e di commento. Solo per fare un esempio, leggiamo quanto Marti scrive a proposito della 'fuga di Angelica' (ottave 5-38 del canto I):

Ora si spiegano già tutte le mirabili qualità dell'arte ariostesca, che schiettamente e insensibilmente ci conquista con i mezzi espressivi più semplici, si direbbe addirittura popolareschi. È tutto un mondo che rifiorisce e rivive intorno al motivo conduttore, riaffiorante musicalmente come tema principale, della bella Angelica che fugge. Mondo suggestivo e lieve, eppur umano e pensoso, dove il tormento si tramuta in elegia e il dramma in tenera variazione melodica. E di quel mondo, Angelica, che appare e scompare come l'inafferrabile perfezione dell'ideale; Angelica, immagine di sogno impalpabile ed aerea, costituisce quasi il trepido simbolo: ma ne ricorda anche tutta la cordiale e bonaria umanità nella sua seducente e maliziosa civetteria femminile⁵.

Chiude il volume un'utilissima *Appendice*, intitolata *Le tre edizioni del «Furioso» e le correzioni dell'Ariosto* (pp. 241-250); qui, lo studioso ripercorre dettagliatamente le articolate fasi redazionali dell'opera, alla quale l'Ariosto lavorò per circa un trentennio, a partire dal 1505 e fino al 1532, anno della terza e definitiva edizione. Subito, Marti sottolinea che la prima edizione, completata il 21 aprile 1516, per i tipi

⁵ L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, episodi scelti e commentati da M. MARTI, Roma, A. Signorelli, 1963, p. 10.

di Giovanni Mazochi dal Bondeno, rappresenta il ‘coronamento’ di dieci anni di lavoro e, tuttavia, scrive il critico, «erano ancor fresche di stampa quelle copie e già l’Ariosto pensava a giunte e correzioni sia nell’ordito generale dell’opera, sia nella lingua e nello stile. Perciò, esauritasi la prima edizione, il poeta consegnò a Giovanni Battista da la Pigna una delle copie a stampa dell’*Orlando Furioso*, sui margini della quale erano registrate numerose e minuziose correzioni lessicali e morfologiche, oltre ad alcuni spostamenti e sostituzioni di ottave»⁶. Da qui, la seconda edizione, apparsa a Ferrara il 16 febbraio 1521: neanche di questa, però, il poeta rimase pienamente contento; tant’è che subito si applicò ad un più lungo, estenuante lavoro di revisione stilistica ed anche la trama subì, com’è noto, radicali modifiche. Secondo Marti, «anche questa volta l’Ariosto preparò per la nuova stampa una delle copie del *Furioso* del 1521, sulla quale egli aveva riportato le numerosissime correzioni di lingua, di morfologia, di stile»⁷, aggiungendo in più qualche quaderno autografo contenente i nuovi episodi da inserire e affidando il tutto a Francesco Rosso da Valenza, il tipografo dell’ultima edizione del poema, che vide la luce il primo di ottobre del 1532: un *Orlando Furioso*, puntualizza Marti, «assai diverso dalle due precedenti edizioni del 1516 e del 1521, una redazione, insomma, sostanzialmente nuova»⁸. E non sarebbe finita lì, secondo Marti, se la morte, avvenuta il 6 luglio 1533, non avesse impedito al poeta di portare a compimento un ulteriore lavoro di correzione, modifica e sostanziali variazioni: tutti elementi da esaminare, sottolinea Marti, con rigoroso metodo storicistico (secondo le coordinate di diacronia e sincronia) e alla luce dell’inscindibile nesso certo-vero:

Un esame proficuo delle varianti delle tre edizioni del *Furioso* dovrebbe esser condotto principalmente su due direzioni: l’una ci guiderebbe fatalmente all’ambiente culturale del primo Cinquecento, e in particolare alla tanto dibattuta questione della lingua; l’altra all’anima stessa dell’Ariosto, alla ispirazione unitaria e centrale da cui sgorga la poesia del *Furioso*, all’equilibrio armonioso del poema. Le correzioni, insomma, che l’Ariosto apporta continuamente alla sua opera dovrebbero essere esaminate alla luce delle idee e delle polemiche letterarie di quel tempo, e rivivendo o ricreando quella modulazione interiore, dalla quale si libera la poesia stessa del *Furioso*⁹.

Particolare attenzione merita, secondo Marti, l’aspetto linguistico, nell’ambito dell’ampio e articolato dibattito sulla lingua suscitato dalla pubblicazione, nel 1525, delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. Anzi, a detta del critico, fu proprio l’opera del Bembo a dare decisivo impulso alla tendenza, già manifestata nella seconda edizione, dell’Ariosto di operare una ‘ripulitura’ della lingua in senso toscano. L’Ariosto, scrive Marti, «fu assai vicino al Bembo; consultava le sue *Prose*,

⁶ *Ivi*, p. 241.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 242.

⁹ *Ibidem*.

che certamente resero più rapida e sicura la toscanizzazione della lingua nel terzo *Furioso* (1532); lo interrogava personalmente a Padova, quando poteva, nei dubbi più impegnativi. Ed a lui nella ultima redazione dedicherà alcuni versi per esaltarlo e riconoscerlo maestro»¹⁰. Non si pensi, però, ad una accettazione passiva delle indicazioni bembiane da parte dell'Ariosto; ad una sorta di mera omologazione, quasi asettica, delle scelte linguistiche nella direzione indicata dal Bembo. Infatti, precisa subito Marti, non si può pensare solo a «correzioni strettamente linguistiche», giacché «in nessuno dei casi, o solo in rarissimi (non più di due o tre), una correzione è perseguita sistematicamente in tutta l'opera; cioè l'Ariosto corresse, ad esempio, *giotto* in *ghiotto*, ma non sempre»¹¹. Un fatto, questo della non totale accettazione del toscano, che implica considerazioni ben al di là del mero fatto linguistico per abbracciare una dimensione 'stilistica', *lato sensu*, dominata dal 'gusto' personale del poeta e fondata sulla continua ricerca del giusto equilibrio fra toscano ed «elementi familiari e casalinghi»: equilibrio che, agli occhi del poeta, avrebbe contribuito a conferire armonia ed equilibrio all'intera opera. Vale la pena riportare le acute osservazioni di Marti:

Le parole dialettali egli le sentiva sue e tutte sue; non così le parole e le locuzioni toscane. Come poteva egli, di leggieri, mutare *Menzo* in *Mincio*, per indicare con il nome in uso nella lontana Toscana un fiume che scorreva tanto più vicino e che tutti chiamavano *Menzo*? L'Ariosto accetta l'uso toscano, ma gli pone dei limiti anche se non ben chiari e definiti; non si induce a dare l'ostracismo a tutte le parole emiliane in omaggio alla sovranità del toscano; c'è pure, infine, una tradizione letteraria cavalleresca settentrionale a cui egli si appoggia. [...] quelle correzioni perdono il loro valore puramente linguistico, se vanno spiegate ed illustrate col gusto del poeta, il quale tendeva ad un impasto di lingua che pur avendo sapore toscano non escludesse elementi familiari e, direi, casalinghi¹².

Ciò che poi significa perseguire un ideale di poesia ricca di armonia e di equilibrio, che, secondo Marti, costituisce non solo il pregio maggiore del *Furioso*, ma rappresenta pure il riflesso dell'intero impianto della civiltà rinascimentale, nonché il motivo ispiratore proprio dell'esistenza dell'Ariosto.

Su questo specifico aspetto della poesia del *Furioso*, Marti insisterà in vari altri contributi: a partire dal denso saggio, apparso in «Convivium» nel 1955, intitolato *Il tono medio dell'«Orlando Furioso»* e utilizzato poi in successivi contributi, come, ad esempio, quello apparso nel volume *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*¹³, nel quale il critico precisa che gli «aspetti familiari e dismessi, le modulazioni

¹⁰ *Ivi*, p. 243.

¹¹ *Ivi*, p. 244.

¹² *Ibidem*.

¹³ M. MARTI, *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962. Oltre a questo, nel volume figurano altri due capitoli dedicati all'Ariosto: *Indagine sulla formazione di Ludovico Ariosto e Poesia minore dell'Ariosto*.

popolaresche dello stile del *Furioso*» vanno considerate tutt'uno con l'uso 'toscano' della lingua per comprendere nella sua integralità «quell'equilibrio lessicale sintattico, quella costante misura d'arte, nella quale si inverte e si risolve la crociana formula dell'armonia, vita dell'anima e della parola, termine fisso di stile e di umanità»¹⁴. Anzi, è proprio da tale «miracolosa fusione dell'amore vago per l'idea e del vigile senso della realtà concreta», dalla «sempre desta coscienza del limite e dell'interiore misura» che scaturisce «ogni più alta espressione artistica del Rinascimento» e, quindi, anche del *Furioso*, «cuore della rinascimentale poesia». Per Marti, insomma, «quella complessa ed armonica fusione dei toni alti con i toni bassi, dell'idillica evasione verso un ideale iperuranio con il senso della realtà concreta e quotidiana», espresse con una lingua che è «eletta insieme e quotidiana, nobile ed aristocratica eppure popolare e familiare e conservativa, una sintassi normale eppur vivace, misurata insieme e mobile, ordinata ma non aulica e rotonda» sono alla base del decoro formale del poema, che è poi l'equivalente dell'«equilibrio sostanziale dello spirito»¹⁵ del poeta.

Nel 1956, un anno dopo la pubblicazione, il saggio apparso su «Convivium» verrà utilizzato nella monografia dell'Ariosto che Marti allestì per la Collana dei *Maggiori* della Marzorati¹⁶. Lo studio si articola in otto densissimi capitoli, seguiti da una ricca *Bibliografia*: I. *Ritratto dell'Ariosto*; II. *La carriera poetica dell'Ariosto e la sua cultura*; III. *La lirica in latino e la lirica in volgare*; IV. *L'«Orlando Furioso»*; V. *Le Satire*; VI. *Le Commedie*; VII. *Altre opere minori dell'Ariosto*; VIII. *Profilo della critica ariostesca*.

L'indagine a tutto tondo sulla parabola esistenziale, ideologica e poetica dell'Ariosto viene condotta da Marti con il consueto acume e la rigorosa metodologia della filologia integrale, partendo dalla cospicua quantità di documenti a disposizione e scandagliando a fondo gli ambienti nei quali maturano le scelte poetiche dell'Ariosto. Va subito detto che nella monografia, non di rado, balugina, a volte con più evidente riverbero, una sorta di rispondenza, di simpatia del critico nei riguardi del poeta emiliano: baluginio che, tuttavia, non inficia mai la lucidità del giudizio critico. Ad esempio, nel I capitolo, lo studioso traccia un dettagliato profilo del poeta del *Furioso*, soffermandosi sulle vicissitudini che dovette affrontare sin da adolescente: prima al seguito del padre Nicolò, capitano della Cittadella, uomo dal «carattere aspro, violento, impulsivo», costretto a spostarsi da Reggio a Rovigo, probabilmente per contrasti con Ercole I d'Este; poi, dopo la morte del padre, all'età di 26 anni, quando dovette farsi carico, in qualità di primogenito, della responsabilità di «pilotare la nave che apparteneva a tutti, con onestà, con discrezione, con prudenza»¹⁷. È una narrazione che, spesso, si avvale di un periodare brioso, per così

¹⁴ *Ivi*, p. 209.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ M. MARTI, *Ludovico Ariosto*, in AA. VV., *Letteratura italiana. I Maggiori*, Milano, Marzorati, 1956 (anche in estratto, Milano, Marzorati, 1956).

¹⁷ M. MARTI, *Ludovico Ariosto*, Galatina, Congedo, 1989, p. 9.

dire, ma, nel contempo, sempre attento a cogliere gli eventuali riverberi delle personali vicende all'interno delle opere.

Così, per Marti, «ripensando in sintetica prospettiva ai giorni della vita terrena» dell'Ariosto e alle sue «distrazioni proverbiali, leggendarie», occorre pensare che esse «fossero il frutto dell'improvviso insorgere nella memoria di un affanno temporaneamente sopito, il segno di assillanti problemi provvisoriamente risolti e non ancora decisamente sistemati»¹⁸: di ciò, secondo lo studioso, v'è traccia nelle opere del poeta, specie quando si possono cogliere i segni dell'arguzia, della pensosità meditativa con le quali egli affronta le più varie situazioni quotidiane, personali e domestiche. Basti un solo esempio: a proposito della gravosità del compito di capo famiglia, toccato, suo malgrado, all'Ariosto all'età di ventisei anni, Marti, con specifico riferimento alle 'affettuose preoccupazioni' del fratello maggiore per 'accasare' in modo più che dignitoso le cinque sorelle senza che «venisse a soffrirne troppo il peculio comune», riporta, quali segni di 'antica pratica saggezza', alcuni versi (202-204) della *Satira VI*: «[...] truovi marito e modo che si tolga / di casa sua sorella e un'altra appresso / e che l'eredità non se ne dolga»¹⁹. Siffatta empatia, peraltro, è possibile cogliere pure quando Marti narra le movimentate vicende degli anni giovanili dell'Ariosto: sia - lo si è già detto - a causa delle continue peregrinazioni della famiglia per gli impegni di lavoro del padre; sia con riferimento alle 'sofferenze' da lui patite in seguito alla decisione del padre di fargli seguire, sin da quando era adolescente, gli studi di legge, verso i quali sempre il poeta manifestò scarso interesse; sia, infine, a proposito dei 'giovenil furori' per la ben più marcata sensibilità, da Ludovico manifestata assai precocemente, nei riguardi delle muliebri qualità. Insomma, quella sull'Ariosto risulta essere una accuratissima monografia, allestita, sulla base di una doviziosa documentazione, alla luce dei coevi eventi che videro il poeta impegnato in prima persona e i cui echi spesso è possibile cogliere nelle sue opere. A tale metodologia, peraltro consueta nella cospicua produzione critica di Marti (sono oltre mille i titoli), lo studioso si atterrà pure negli interventi successivi.

Anzi, dopo il fecondo biennio 1955-'56, a distanza di oltre trent'anni, nel 1989, Marti avvertì l'esigenza di riprendere quella monografia del 1956 e riproporla per i tipi di Congedo editore di Galatina.

Il volume, intitolato *Ludovico Ariosto*, è il V della collana *Humanitas - Collezione di Studi e Testi di Scienze umane*, curata dallo stesso Marti e da Gino Rizzo. Il critico, quasi a chiudere il lungo e fecondo ciclo di studi dedicato all'Ariosto, riprende le indagini svolte negli anni precedenti, le quali, sia pure con lievi integrazioni e modifiche, confluiscono in questo libro, scaturito, come lo stesso Marti precisa in una nota, soprattutto da motivazioni di carattere didattico:

¹⁸ M. MARTI, *Ludovico Ariosto*, in AA. VV., *Letteratura italiana. I Maggiori*, cit., p. 308.

¹⁹ *Ivi*, p. 309.

Mi sono deciso a ripubblicare la parte strettamente monografica di un mio recente saggio su Ludovico Ariosto, cedendo alle insistenze di chi ha creduto e crede nella persistente freschezza di quelle pagine critiche e, forse più passionatamente, alla loro tuttora valida idoneità al sostegno di un corso di lezioni universitarie, sorrette dalla lettura, sia pure antologica, dei testi. E siccome la “Collezione di Studi e Testi di Scienze Umane” dell’editore Congedo di Galatina, nella quale compare questo volumetto, ha, fra i suoi scopi precipui, quello di offrire strumenti utili alla didattica universitaria, ho cercato di fare del mio meglio affinché questa seconda edizione del mio *Ariosto*, mediante un’attenta revisione, risultasse più congrua, appunto, a quello scopo²⁰.

A tal fine, ritenne opportuno espungere il capitolo VIII, intitolato *Profilo della critica ariostesca* e la ricca *Bibliografia* con i quali si chiudeva la monografia del ’56, conservando per il resto la struttura di quella pubblicazione, con qualche lieve variazione dei titoli di alcuni dei rimanenti sette capitoli: I. *Ritratto dell’Ariosto*; II. *Su talune radici storiche della carriera poetica ariostesca*; III. *I carmi e le rime*; IV. *L’Orlando Furioso*; V. *Le satire*; VI. *Le commedie*; VII. *Altri scritti minori*.

Rimanendo sempre fedele all’impostazione storicistica, che d’altra parte caratterizzò tutto il suo percorso critico, e rimarcando, se mai ce ne fosse stato bisogno, la sua singolare capacità di inquadrare il singolo fenomeno in una più ampia visione d’insieme, Marti evidenziò ancora una volta in quest’ultimo lavoro sull’Ariosto una particolare predilezione per lo scrittore emiliano, in specie per il poeta delle *Satire*, il cui tono e i cui temi egli avvertì più consoni alla propria personale vicenda ideologico-spirituale, tanto che non esitò a definire quello per l’Ariosto - come si è già detto - «un amore metaletterario».

Composte fra il 1517 e il 1525, le sette *Satire* si collocano in un periodo particolarmente denso di eventi significativi per l’Ariosto, le «infinite e intricate liti giudiziarie per benefici ed eredità, la rottura con Ippolito e il ritorno a Ferrara dopo l’affannosa parentesi garfagnina (febbraio 1522-marzo 1525)»²¹, le prime due edizioni del *Furioso*, altre opere minori: tutti elementi che si intrecciano in una fitta rete di relazioni con le *Satire* e che, perciò, secondo Marti, «occorre tenere sempre presenti, per poter più intimamente sentire l’integrale e ricca umanità dell’Ariosto quale appare dalle *Satire* e penetrare la poesia che le pervade, nascosta com’è e quasi dissimulata sotto una scorza di pudore in una discorsività raziocinante ed in una polemica delusa e rassegnata, paga soltanto di una rivincita morale, di una riaffermazione, cioè, d’ordine superiore e universale»²². Sicché, le *Satire*, che costituiscono per Marti un’opera «compatta, unitaria ed organica, svolgono un discorso poetico che viene da lontano e lo portano alla perfezione espressiva e

²⁰ M. MARTI, *Ludovico Ariosto*, Galatina, Congedo, 1989, p. 107.

²¹ *Ivi*, p. 79.

²² *Ibidem*.

tecnica dello specifico genere letterario (fino agli oraziani *Sermones*)»²³. Ma, a contribuire in maniera decisiva al valore poetico dell'opera, vi sono «quell'aria di casa, quella linea di misura e di equilibrio» che fanno delle *Satire* «come sette canti di uno stesso poema umano e terreno [...], in cui il tema è offerto dalla vita quotidiana, dai suoi aspetti, dal suo fluire inarrestabile, dalle illusioni e delusioni che offre, dalle gioie e dai tormenti, e soprattutto dal ricordo, che trascolora in memoria poetica»²⁴. Si avverte, in siffatti partecipati giudizi, sempre sorretti da rigore di metodo e acume critico, una evidente consonanza, proprio dal punto di vista della condizione e della concezione della vita, tra lo studioso e il poeta delle *Satire*, «ideale ritratto dell'Ariosto». Scrive Marti:

La sua lealtà, la sua schiettezza vi si rispecchiano ad ogni pagina; costante ritorna il suo amore alla famiglia, alla sua donna, ai suoi amici, alla sua città; continuo vi spira il suo desiderio di indipendenza e di autosufficienza; ripetutamente affiora la sua onestà, la sua dignità, l'attaccamento al dovere, e quindi il suo disprezzo per i disonesti, i viziosi, gli adulatori²⁵.

Come non cogliere in questi aspetti, così ben evidenziati, uno slancio partecipato, una condivisione ideologico-spirituale per scelte morali, etiche, civili, che connotano indefettibili valori di riferimento, i quali, nell'Ariosto delle *Satire*, si inverano in una «misura d'arte che corrisponde ad una particolare misura di vita che sia integralmente vissuta e sofferta e accettata con saggia consapevolezza»²⁶?

È proprio in tale inscindibile nesso letteratura-vita che Marti ritrova se stesso nello scrittore che studia, tanto da 'sentirlo vicino come un fratello': ecco perché l'Ariosto rappresenta per Mario Marti, un 'amore', «letterario sì, ma fuori d'ogni letteratura [...], e non per la suprema saggezza con cui ha saputo governare quel suo straordinario mondo di fantasie, ma principalmente per la quotidiana umanità, di cui sono connaturate le sue *Satire*; [...] un amore del tutto metaletterario»²⁷.

²³ *Ivi*, p. 80.

²⁴ *Ivi*, p. 81.

²⁵ *Ivi*, p. 82.

²⁶ *Ivi*, p. 89.

²⁷ M. MARTI, *Sul valore sentimentale attribuibile alle scelte del critico*, cit., p. 98.